



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
N. 15 - Marzo 1977

Martin prof. Ezio
Via Roni 20

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- 1 Un atto di fede
- 2 Bec Dauphin confine di stato
- 3 I saraceni in Piemonte
- 4 Vioure per daboun
- 4 La riscoperta delle nostre tradizioni
- 5 La vio nuovo
- 6 Counsèi per tsì travalhe la campagne
- 7 La vigno, l'uo e lou vin
- 8 Per un futuro programma

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Mauro PERROT

Comitato di redazione:

Silvio BERGER

Mario BORGARELLO

Arturo GENRE

Ezio MARTIN

Mauro MARTIN

Ugo PITON

Guido RESSENT

Andrea VIGNETTA

Tesoriere:

Mauro BERGER

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 Marzo 1972 n° 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.000 - FRANCIA: 15 fr. f.

Altri Paesi: 2.500 dollari.

Un numero: L. 500

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Ai lettori

Un atto di fede

Questo numero de «La Valaddo», che, ridotto nel numero delle pagine, vede la luce dopo un lungo periodo, è un atto di fede negli ideali che costituiscono lo spirito informatore della nostra rivista e, contemporaneamente, una testimonianza d'amore verso la nostra terra, la nostra gente, la nostra cultura e la nostra civiltà.

La sua pubblicazione è stata decisa dal Comitato di Redazione, cosciente degli obblighi morali contratti verso coloro che credono negli ideali per i quali «La Valaddo» si è battuta e si batte e che sono quelli della valorizzazione e della tutela del patrimonio linguistico e culturale, degli usi e costumi propri dell'area e delle popolazioni provenzaleggianti delle Valli Chisone, Germanasca e alta Ripa, al di fuori di ogni strumentalizzazione politica, partitica o confessionale. In questi principi ideali di fondo, «La Valaddo» ha ispirato nel recente passato la propria linea di condotta; a questa linea morale la rivista non intende venir meno nel prossimo futuro, se ad essa sarà data la possibilità di sopravvivenza.

Perché proprio di questo si tratta, di sopravvivenza.

I lettori che fin qui ci hanno seguito con simpatia ed affetto, che attendono con impazienza l'uscita della rivista perché in essa si riconoscono e si sentono uniti in un ideale vincolo di fratellanza e di solidarietà, debbono infatti sapere che la rivista ha attraversato un periodo cosparsa di notevoli molteplici difficoltà di varia natura, ma fra di esse concomitanti. Queste difficoltà non sono ancora superate, tanto che mettono in forse la continuità stessa della rivista.

Negli scorsi mesi, una serie di problemi, soprattutto di ordine finanziario e tecnico, ha impedito infatti la regolare uscita della rivista. Ce ne scusiamo con gli abbonati e con i lettori tutti, augurandoci che con l'aiuto di coloro che finora ci sono stati vicini

si possano superare le difficoltà contingenti, e che, di conseguenza, la rivista possa uscire con puntuale regolarità e raggiungere i propri lettori, nelle sperdute vallate delle nostre montagne, nei casolari, o nelle borgate, oppure lontani dal luogo d'origine, sparsi nei vari centri d'Italia ed anche all'estero.

Per questo il presente numero della « Valaddo » vuole essere anche un atto di speranza nella solidarietà degli abbonati e dei lettori, perché essi continuino a mantenere verso la rivista l'affetto di sempre ed anche l'aiuto concreto, indispensabile per sostenere la sua buona causa e la sua giusta battaglia.

★ ★ ★

Una serie di avvenimenti, susseguirsi nei mesi del nostro forzato silenzio, costituiscono altrettanti validi motivi perché « La Valaddo » sopravviva e continui per la strada intrapresa.

Dalla settimana occitanica di Villar Perosa dello scorso mese di settembre 1976, che fu occasione di incontro e di dibattito sui problemi della valorizzazione culturale, sociale ed economica delle nostre valli, ma alla quale, ahimè, non fummo invitati, (e ciò fu atto veramente discriminatorio nei nostri confronti), al Convegno sui problemi della nostra montagna svoltosi in novembre a Fenestrelle nel quale ampio e serrato è stato il dibattito, anche da diverse ottiche, sui temi socio-economici di attualità, proficua messa a fuoco di esigenze e di situazioni, anche culturali, che attendono da troppo tempo di essere affrontate e risolte. Nel contempo, sono sorti i comprensori, nuovi organismi territoriali cui guardiamo con un certo malcelato timore preoccupati come siamo che ancora una volta la montagna venga sacrificata agli interessi della pianura e della città. Infine, la discussione, iniziata presso il Consiglio Regionale Piemontese, della legge Calsolaro sulla tutela del patrimonio linguistico e culturale della nostra regione.

Detta proposta di legge, che si collega ai principi contenuti nella Costituzione (artt. 2 e 6), resi espliciti nello Statuto Regionale e richiamati anche negli statuti delle Comunità Montane, è di grande interesse per la nostra cultura e per le stesse popolazioni delle nostre valli. Essa infatti tende alla riscoperta ed alla valorizzazione del peculiare patrimonio linguistico e culturale proprio delle locali comunità. Siffatta riscoperta significa, di fatto, per la nostra gente, la riscoperta della propria identità connessa ad una ritrovata, sofferta espressione di dignità e di libertà.

Il provvedimento, di cui auspichiamo una pronta e definitiva approvazione, tende ad operare su una duplice direttiva: una connessa con la tutela, in chiave promozionale, dei vari linguaggi e culture locali; l'altra relativa alla salvaguardia delle minoranze linguistiche-culturali. Attraverso ad esso sarà possibile dunque concretare una attiva valorizzazione degli aspetti più genuini della nostra tradizione popolare, della nostra civiltà e della nostra storia in risposta ad una profonda esigenza culturale, non permeata di superficiale folclorismo. Non si tratta, dunque, di un'operazione provinciale, come da qualche parte insinuato, ma di un provvedimento estremamente valido ed altamente significativo capace di provocare un autentico arricchimento del patrimonio culturale comune a tutta la collettività.

Di tutto ciò « La Valaddo » è perfettamente conscia ed intende responsabilmente dare all'applicazione del provvedimento, una volta operante, tutto il proprio contributo e la propria collaborazione. Fin d'ora essa si prospetta come strumento operativo nell'area della propria diffusione. Anche per questo, quindi, la nostra rivista deve continuare ad esistere: la sua esistenza dipende anche da voi, amici abbonati e lettori. Dateci una mano ad uscire dalla incertezza nella quale siamo purtroppo caduti.

r. b.

Bec Dauphin confine di stato

Molto incerte sono le notizie riguardanti la storia della Valle del Chisone anteriore all'anno 1000: il primo documento vero e proprio risale al 1064 ed è costituito dall'atto di donazione della Valle fatto dalla Contessa di Torino, Adelaide, in favore dell'Abbazia di S. Maria da lei fondata nel Borgo Verano (l'attuale Abbazia Alpina).

Ma quando nel 1091 la Contessa muore, i Conti di Albon, il cui dominio si estendeva al di là delle Alpi, approfittando del « disordine della successione », calano nella nostra Valle e, nonostante le proteste dell'Abbazia, se ne impadroniscono (1120), fino al Bec Dauphin « una rupe a picco sul Chisone » (Carutti) in territorio di Meano, che segnò da allora il confine tra il Delfinato di Vienna e il Ducato di Savoia.

È bene chiarire subito che non si tratta della Vienna d'Austria, bensì della Vienna sul Rodano.

Nel 1349 il Delfino Umberto, stanco per le continue lotte contro il Duca di Savoia ed esacerbato per la morte del figlioletto caduto da una finestra, cede la Valle del Chisone, che si chiamava Valle di Pragelato, al Re di Francia che la assegna come feudo al suo primogenito.

Nel secolo XVI sul Bec Dauphin, sulla linea di confine, il Conte di Savoia fa costruire un forte su progetto del Vittozzi, mentre, a fronteggiare il temibile avversario, il Delfino di Francia ne fa costruire un altro a circa 5 chilometri presso il villaggio di Castel del Bosco.

In seguito ad un trattato amichevole conclusosi a Lione il 17 gennaio 1601, per favorire il transito degli intimoriti viandanti e il commercio, i due forti vengono smantellati e a loro ricordo non restano che le attuali rovine.

Nel 1713, a conclusione della vittoriosa guerra del Piemonte contro la Francia (guerra per la successione al trono di Spagna) condotta anche nella Valle con l'assedio di Fenestrelle e la resa del Forte Mulin, (1708), viene stipulato il Trattato di pace di Utrecht.

Si abbattano e si abbandonano definitivamente le barriere di Bec Dauphin e tutta la Valle del Chisone passa al Piemonte e ne segue la storia.

ANDREA VIGNETTA

I saraceni in Piemonte

Attorno all'anno 900, una grande paura si sparse per la Liguria e la Provenza dilagando su su per le valli del Rodano e della Durance fino a raggiungere il Delfinato e di qui le valli piemontesi e la pianura del Po.

Era l'invasione dei Saraceni provenienti dall'Oriente attraverso il Mediterraneo e, dall'Africa, attraverso la Spagna.

Poco ostacolati per la debolezza e l'impotenza dei Paesi interessati e soprattutto per le lotte che coinvolgevano grandi e piccoli Feudatari distraendoli da una valida opposizione, i Saraceni ebbero modo di installarsi solidamente nei territori invasi, razziando e distruggendo, spinti da fanatismo religioso ancor più che da sete di rapina e di bottino.

La prima scorreria che ebbero a subire le nostre Valli, avvenne probabilmente nell'anno 906 e si concluse con la distruzione del Monastero della Novalesa; in una scorreria successiva la stessa sorte toccò al Monastero di Oulx.

Nel 929 i Saraceni compirono incursioni in Val Chisone lasciando vestigia sui monti di Pragelato (Beth, Rif), sulle pendici del Pelvo (« *ël viol da Sarassin* ») e sopra Perosa (Porta Saracena).

Gente dalla carnagione scura, robusti, agili e rapaci, portavano vestiti dai colori vivaci, pennacchi, ciondoli, monili ed erano armati di scimitarre ricurve. Piombavano di sorpresa nei villaggi e si abbandonavano al saccheggio, alla violenza e alla distruzione. Costruivano, nei punti strategici, piccoli fortini cilindrici per l'osservazione e la difesa, di cui rimangono ancor oggi numerosi ruderi in Provenza e nel Delfinato.

Non è da escludere che certi ruderi ancora esistenti nella Valle, risalgano a quell'epoca.

La dominazione saracena in Piemonte si spinse fino a Pedona, Asti, Alba, Acqui, Tortona. Durò fino al 980, fino a quando cioè vennero cacciati da Arduino Glabrio, marchese di Torino.

« Sopraffatta l'ultima resistenza nel loro principale covo (La Garde Freinet), ritornarono dopo oltre ottant'anni di terrore e di rovine, la tranquillità e la pace fra le popolazioni dei paesi invasi. I feroci predoni furono in gran parte uccisi; ben pochi riuscirono a fuggire. I prigionieri vennero condotti in schiavitù presso feudatari laici ed ecclesiastici; molti loro discendenti vissero per generazioni e generazioni in alcuni luoghi remoti delle nostre terre, in parte mantenendo le loro consuetudini e le loro religioni, in parte convertendosi al Cristianesimo e fondendosi con le popolazioni locali... Il ricordo dei Saraceni e delle loro gesta passò alla tradizione per essere tramandato da una generazione all'altra sempre più travisato da miti e leggende che, oltre a fornire piacevole argomento alle favole, valsero tanto a stimolare la fantasia di poeti e romanzieri, onde la lotta contro le bande dei predoni fu trasformata, col tempo, in meravigliosa epopea di popolo, in imprese portentose, di eroi, in virtù miracolose di santi ».

(Bruno Luppi - I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali - Istituto Internaz. di Studi Liguri - Museo Beknell-Bordighera).

Innumerevoli quindi le leggen-

de; fra quelle giunte fino a noi, vi è quella del Saraceno del Rif.

Una banda di Saraceni capitò in un alto villaggio che ribattezzò col nome di Rif e, dopo di aver svuotato le case di ogni oggetto utile, vi si stabilì per alcuni anni. Poi, per montagna, si diresse verso la pianura padana dimenticando sul posto uno dei suoi briganti: lo ritenevano disperso ed invece giaceva in un « *krutin* », tenuto nascosto dai montanari.

Costui era entrato in una stalla con la scimitarra sguainata ed aveva imposto agli inermi abitanti la consegna dell'oro e dell'argento.

« *Te lo diamo!* » e i furbi montanari lo avevano invitato in un nascondiglio interrato, sgambettato e rinchiuso prigioniero. Non lo uccisero, ma lo tennero al buio, mantenendolo a patate e polenta finché divenne tanto grasso da non potersi più rigirare. Divenne lo spauracchio dei bambini capricciosi. « *Ti porto dal Sarassin!* » e quelli tornavano buoni e docili come agnellini.

A Pasqua, quando si sciolsero le campane, toccato dal suono che saliva dalla valle, pentito e contrito, si sciolse in lacrime e gli abitanti lo perdonarono e lo tirarono fuori.

Morì al Rif perché, per il peso raggiunto, gli sarebbe stato impossibile fuggire per quegli impervi sentieri e raggiungere i suoi compagni oramai lontani.

Questo racconto fu ripetuto per lungo tempo da « *barbu Papon* » ai fanciulli di Champs, villaggio dove egli era sceso da Pragelato per sposarvi, in tarda età, l'Angelina Breus e stabilirvisi.

Andrea Vignetta

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a nostre modde », alla nostra maniera. Ricorda allora:

- che tu parli il patuà;
- che questo tuo patuà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più nobile e più personale: **NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!**

La riscoperta delle nostre tradizioni

Da tempo stiamo lottando per far sopravvivere la nostra lingua, il nostro patuà, che poco per volta sembra dover inevitabilmente scomparire, divenendo solo un ricordo del passato. Questa lotta incessante non deve però dimenticare un principio fondamentale: se si vuole far sopravvivere una lingua si deve certamente conservare una civiltà, un habitat culturale ed umano al quale siamo profondamente legati da grande affetto.

Si deve quindi tener presente che la civiltà delle nostre valli riunisce in se stessa un modo di vivere, di agire, di pensare che devono essere conservati. Non si può accademicamente difendere un patuà che ormai non abbia più legame alcuno con la realtà circostante. Costruiremmo un nuovo esperanto inutile e costoso, diletto di pochi addetti ai lavori, emuli dei latinisti del peggior medioevo.

Per prima cosa dobbiamo dare alla nostra gente la coscienza della propria realtà culturale spesso annebbiata dalla prosopopea della cultura ufficiale dello stato, appresa in modo rigoroso presso le scuole di stato. Quando ormai il nostro ambiente umano si sarà disinquinato da ogni ingerenza estranea ed avrà ripreso coscienza della propria validità, rivedremo i giovani parlare senza timore l'antico linguaggio dei padri, ma più che altro vedremo scomparire quelle abitudini sciocche che abbiamo importato da una civiltà di disadattati come quella contemporanea.

Non dobbiamo rinnegare quello che siamo stati: se abbiamo superato tante avversità è perché c'erano in noi dei valori per i quali valeva la pena di lottare. Ricordiamoci che abbiamo affrontato con grande forza d'animo persecuzioni religiose di ogni genere, calamità naturali oggi impensabili, guerre e battaglie sanguinose, fughe e tragedie capaci di abbattere chiunque ed abbiamo resistito. Ora la arroganza insinuante di una civiltà occidentale in pieno sfacelo dovrebbe abbattere la nostra cultura?

Le nostre case stanno crollando e, quando il responsabile non è il tempo, l'uomo abbatte le antiche abitazioni rurali per far posto ai suoi grattacieli, ai palazzoni, capa-

ci di ricevere venti famiglie di cittadini che per quattro soldi si sono impadroniti anche dei nostri prati per posarvi l'auto di lusso.

Il mulo sta morendo, il bovino diventa più rado, il latte si trova solo più in sacchetti (è in progetto una legge che vieta la vendita del latte sfuso), la città viene in montagna e si ferma ogni domenica e per tutta l'estate. D'inverno arrivano le turbe dei sciatori. Nel frattempo gli speculatori adocchiavano gli ultimi prati liberi, cacciano le ultime pecore e fanno posto ai loro cantieri. Intanto Regione e Provincia imbrigliate dalla burocrazia regalano all'agricoltore rimasto quei pochi soldi che la grande città lascia alla montagna che deve morire.

Il patuà deve sopravvivere non come lingua del ricordo, ma come modo di esprimersi di una gente viva, che coltiva le proprie terre, che abita le proprie case, che trascorre le proprie serate disputan-

do le tradizionali partite di «belotte», guardando con commiserazione quei giovani che per snob hanno imparato il ramino, il poker o quanto di meglio la società dei consumi ha loro offerto.

Non possiamo attendere oltre, dobbiamo decidere ora il nostro avvenire: se vorremmo scomparire non dovremo piangere la nostra «civiltà al tramonto». Ricordiamoci che lo spirito che ci ha salvati in tante altre occasioni deve aiutarci ora, quando più di ogni altra volta è in gioco tutta la nostra realtà. Se vogliamo cadere dobbiamo farlo con dignità, come un tempo hanno fatto quei valdesi che hanno scelto l'esilio per non piegarsi alla volontà degli oppressori. Però non dobbiamo rimpiangere se un giorno vedremo i nostri paesi, i nostri campi, le nostre montagne dissacrati da orde barbariche che insultano la nostra cultura ormai morta e sepolta da tempo.

Mauro Perrot

La vïo nouvo

Barbou Pierin Lapè al èro setà su lou muret, a la pè dei girp, en chamin a fumà sa velho pippo e, sout eulh, al agachavo lou sendic que parlavo bou sei o set omme de là bourjâ dount, da lounc temp, la se devio fâ «la vïo nouvo».

Un pauc pi outro, un autre groupet d'omme que discuttan ensem ei giomettre, neboû de barbou Pierin Lapè. Al ee en chamin a spiegâ, dire e peui encà arpettre que atraversâ la Sagnetto l'ee pâ un probleme ensurmountable perqué, un vee pasâ bou la draggo, bou caico mette de tubbi de ciment la se meno vïo tutto l'aigo fasilement.

— La Caso de là Rocilha?... ma gnanco eiqui — touno a dire lou giomettre, — ma gnanco eiqui la lh'a pâ de difficoultâ ensurmountable! Pensâ: sentecaranto caval de poutenso la fai uno forse encrediblo e la «vïo nouvo» i pô ben atraversâ la Caso de là Rocilha en rendent servisi a tutto là blaccha que la lh'a dint quello groso zono eiqui. Pitost demanden ei sendic se al ee peui aribâ a fâ capî la razoun a li tree fraire Granadie: Pierotoun, Titot e Justinet... Pensâ que i soûn tutti tree da mariâ e i soûn encà pi ransi que li ransi!

Entrementie barbou Pierin Lapè counti-

nio a fumâ pacificament sa pippo e enterven pâ dint la discusioun gnanco cant lou sendic asiguro que, aprè d'eifors encredibble, al a counvint li Granadia que la «vïo nouvo», en pasent a la pè de soun «Gran Champ» i lh'aurio pâ pourtà de dân, ma mequé de benefisi.

Lâ discusioun tournan a coumensâ; quelli de là bourjâ pi amount, la Seletto, i vorian peu pâ que la «vïo nouvo», en pasent outro a la bourjâ de li Brun, i se aloungesse trop; caicun dei Clot, que l'ee lou vielagge pi groo, adirituro i vorian la plasetto a la pè e pâ a la simmo, coumâ avio prougetâ lou neboû de barbou Pierin.

Lou counseilhie de la Grangetto al auro plazee, segount l'avis de la gent de soun vielagge, de fâ prezent que la «vïo nouvo» i fousse pâ tant rauto perqué la li sario ben caicun que vorlo fâ aranjà sa meizoun e ventario que li camioun poguessan mountâ cerjâ de sabbio, de chausino e de ciment; ensoummo, tutti li ân la souo da dire e la se ven pâ a concludre gaire.

Lou sendic, que a toujourn agachâ barbou Pierin Lapè e â sau que l'ee un de quelli veljet que, malgrè que i sian de pocca parolla e que il ân fait seou quee

velh prouverbis que souno en pauc pareilh:
« La parollo il ee d'argent, ma ità chut
l'ee souvent encà pi da sapient », que la
sario a dire que lou boun sens e la sa-
geso soûn de veritabla vertù; lou sendic
à li demando soqqe à nen di de la « vio
nouvo ».

— Vou direi, mousù le sendic, de via
la se n'ee toujourn fait e la gn'a jamé
trop; ma un vee, cant mi èrou jouve, la
se prenlo un meoul o un ane, un lou
cerjavo ben ben...

Barbou Pierin Lapè se fermo un mou-
mentin e al agaccho soun neboù, lou
giomettre, comà per li dire « Pren-te-lò
pâ, tant tu sabbi prou que t'aic toujourn
voulgu ben... ».

— ...un lou cerjavo ben, peui... uno
bello tricotâ su lou couo e vio, amount
p'lâ broua! Dount pasavo l'ane la se fa-
zio la vio. E toutta lâ discusioun finisian
eiqui!

Tutti s'eicclappan a rire. Un pauc mens
fort lou giomettre; ma à sau prou que
soun pappâ grant, soqqe al a dit, à z'a
pâ dit mequé a el.

En efet, lâ saija parôlla de barbou Pie-
rin Lapè à l'ân touchâ un pauc tutti, tant
l'ee vee que la « vio nouvo » i s'ee acou-
mensâ la semana aprè e dint queico mee
il èro finio, rendent un servisi imparcjabble
a pluzuri vielagge que per de siecle e de
siecle avian agù la leo coumâ unique
meuble de trasport per veni aval e l'ei-
cino de l'omme (e. decò de la fenno) per
anâ amount.

Uggo Pitoun
Roure d'aval

Boun journ!
Me demandou

Enrica Mario Paulina

Siuc naisuo lou 9 de feurie 1977
Vu mandou lou prumie sourire
e la mio prumiero careso!
Ma Mametto vai proppi ben e
moun Pappa al ee content
coumâ i lou soun decò mi Segne
e mâ duâ Reire-nounna!
* * *

Questa simpatica partici-
pazione in patois ci è pervenuta
dall'amico Ugo Piton di Char-
jau (Roure) divenuto recente-
mente nonno di una vispa ni-
potina.

« La Valaddo » prende parte
alla gioia di Ugo ed a quella di
Ada e Piero, felici genitori, con
cui si congratula e felicità viva-
mente.

Alla piccola Enrica Maria
Paolina rivolge un caldo augu-
rale « Buon journ! » nella cer-
tezza che un giorno non lonta-
no saprà seguire la orme patoi-
santi del nonno e della fami-
glia.

Vioure per daboun

*S'astô, su la basoure, su l'u dla porte,
culhi lâ flours fluria dint un prâ,
béure l'aigue dzalô que 'l velh batsô nou porte,
pouzô la fète sla faude qu'ouez astimâ...*

*Baizô lou piëls frizô d'un minarot,
s' vioutô d' matin din l'erbe trempe d' rouzô,
sautô su 'l fen ratlà e c'mâ un lhaurot
coure lest e libbre per boccs e tèra e prô...*

*Tsantô a plène vou enché qu'ou sôhi rauts,
mindzô d'grouzèlla e aprè aguée 'l dzensilh,
anô, c'mâ un moutoun lourt, a dreit e a gauthe,
pasô la vitte aboû la fenne e un filh.*

*Mindzô lou gofri astâ dapè 'l foughia,
pilô, calhetta e trufa en cantia,
béure un dumèi a l'ostou en coumpagnia
fô douâ partia a tresèt e a l'icartâ...*

*Sagnô 'l courin e fô 'l festin en famille,
mountô planot la drôie e la tsarière,
argardô 'l siël e vée Magnaut qu' lèi brilhe,
fô 'l gran mouscieu cant vèude ée la satsière!...*

*E pèi s' fô prenne din 'l vol dla fantasia
e anô d'isi e d'ilôï boû l'imprescioun
qu' la vitte sôï pâ si brütte e 'l mount entia
boû 'l moure en l'ère icoute votre belle transoun...*

Remigio BERMOND
Manteneire de la lengo - Pradzalà

Vivere per davvero

— Sedersi, sull'imbrunire, sulla soglia di casa,
raccolgere i fiori fioriti in un prato,
bere l'acqua gelida che la vecchia fonte riversa,
posare il capo in grembo a chi vuoi bene...

— Baciare i riccioli di un bambino,
rotolarsi al mattino nell'erba rorida di rugiada,
saltellare sui cumuli di fieno e come un leprotto
correre svelto e libero per boschi, campi e prati...

— Cantare a squarciagola finché tu sia raucò,
mangiare l'uvaspina che alliga i denti,
bighellonare di qua e di là,
vivere la vita con la moglie e i figli.

— Mangiare i « gofri » seduti accanto al focolare,
frittelle, polpette e patate in quantità,
bere un mezzo litro all'osteria con gli amici,
fare due partite a tresette o a « l'ecarté »...

— Uccidere il maiale e far festa in famiglia
salire adagio il tratturo ed il sentiero,
guardare il cielo e scorgervi Magnaut che vi brilla,
fare il gran signore senza un soldo in tasca!...

— E poi lasciarsi prendere nel volo della fantasia
e andar di qua e di là con l'impressione
che la vita non sia così brutta e che il mondo intero,
col naso all'aria, ascolti la tua bella canzone...

La sadzèse dè notri vèi

Counsèi per tsì travalhe la campagne

Verso aprile, col ritorno della primavera, sciolta la neve che per lunghi mesi aveva coperto le campagne, con le primule (*là pimpèttà*) ed i bucanève (*lou fourè néu*) occhieggianti lungo le ripe esposte al sole o nei prati non ancora riverditi, i contadini di un tempo riprendevano con lena il duro lavoro dei campi.

La loro fatica si doveva svolgere nel giro di pochi mesi — *cattre mée d'enfern e euchi d'uvern!* (quattro mesi di inferno e otto d'inverno) — sentenziavano i nostri vecchi alludendo al breve periodo in cui i lavori campestri si susseguivano, tutti urgenti e pressanti, in evidente contrasto con il forzato riposo dei lunghi mesi invernali — breve essendo la stagione propizia alle semine, alla finagione, alla raccolta della legna, alla mietitura.

Ma poiché bisognava fare di necessità virtù, i buoni contadini pragelatesi non si concedevano soste e con lena accudivano alle numerose incombenze che l'esercizio dell'agricoltura richiedeva, un'agricoltura arcaica che dava magri redditi e scarse soddisfazioni, legata anche ai capricci delle ricorrenti stagioni che, non di rado, con improvvise gelate o nevicate fuori luogo, annullavano i sacrifici e le speranze cullate con grande amore nel segreto dell'anima.

Naturalmente, come i contadini di tutto il mondo, anche i contadini della nostra zona erano attenti agli eventi atmosferici e alle fasi lunari, curavano con attenzione particolari giorni dell'anno nei quali era bene o no svolgere determinate operazioni culturali, si accertavano che i terreni presentassero le condizioni più favorevoli per essere arati e seminati.

Particolare attenzione era dedicata alle fasi lunari dalle quali essi ricavano i segni più favorevoli per seminare, o tagliare la legna, uccidere il maiale, per conoscere il tempo dei funghi o delle pigne, ecc. Anche l'età della luna, che veniva calcolata ricorrendo a complicate formule oggi in disuso, era considerata di grande importanza non essendo sufficiente conoscere i giorni buoni e quelli cattivi poiché sembra che per ottenere i migliori risultati si dovesse sfruttare il tempo ritenuto propizio anche per poche ore.

Tutto ciò può indurre al sorriso, ma così non è. Saper seminare bene, tagliare la legna al momento più opportuno, così come raccogliere funghi o pigne, saper quando uccidere il maiale o riempire i barattori di dolce miele,

era ovviamente di grande importanza per i nostri bravi contadini che in tutto ciò fermamente credevano.

Questo complesso di ricorrenze particolari, di segni premonitori, di indicazioni e suggerimenti fanno ovviamente parte di quel bagaglio di cultura contadina tramandataci per via orale di generazione in generazione.

Ho raccolto in questo capitolo i più importanti « consigli » che un buon coltivatore pragelatese era tenuto a conoscere: li affido, così come li ho appresi, alla meditazione di quei pochi nostri montanari che ancora si dedicano alla dura fatica dei campi.

Iniziamo con l'influenza che la luna e le sue diverse fasi hanno sempre avuto sulla fatica dei contadini. Particolarmente importante e caratterizzante era il periodo della luna nuova: in questo periodo bisogna evitare numerose lavorazioni, pena gravi conseguenze sulla produzione e sul prodotto stesso. Così abbiamo, ad esempio, i seguenti ammonimenti:

— *Cant la lune èe nouvelle la vente pô:*

- 1) *boudrò lou barouin dè trufa, se non là vénon forta;*
- 2) *envazò lè mièl, se non à calhe pô;*
- 3) *ibransò lou dzarò, se non lè boc sèsse pô;*
- 4) *plantò tsau ou carotta rouia, se non là mounton;*
- 5) *plantò trufa, se non là vénon forta;*
- 6) *sagnò lè courin, se non à sè couterve pô;*
- 7) *semenò lè froument e l'ordze, se non la biutte dè serbouci.*

Quando la luna è nuova non bisogna: 1) rigirare le patate ammucchiate, altrimenti prendono un cattivo sapore; 2) mettere il miele nei barattoli, altrimenti non indurisce;

...ogni parlata particolare si assicura della propria visceralità e, non cedendo all'ubbia che una lingua debba scacciare l'altra, ogni volta che « ditta dentro » serbi fede a se stessa, stabilendo una « concordia discors » con la lingua nazionale.

E perché una lingua senza lettere fatalmente si estingue, chi può corra alle mura e ingrossi quei naturali baluardi che sono i cenàcoli di letteratura regionale, dove rivive, contro una nuova barbarie, il santo spirito di Arcadia.

Leo Pestelli

- 3) sfoltire i rami delle piante, altrimenti la legna non essicca bene;
- 4) piantare cavoli o barbabietole, altrimenti crescono ad alberello;
- 5) seminare le patate, altrimenti prendono cattivo sapore;
- 6) uccidere il porco, altrimenti la carne non si conserva;
- 7) seminare il grano e l'orzo, altrimenti vi crescono le erbe infestanti.

Ancora:

La vente pa moulinò lè gròn cant lè blà fluri, se non lè pòn muft.
Non bisogna macinare il grano quando la segale fiorisce, altrimenti il pane ammuflisce.

La vente pa plantò trufa lè prumia vèrè dè lune, se non là tsamoulon.
Non bisogna seminare le patate il primo venerdì di luna, altrimenti gli insetti le mangiano.

La vente pa semenò lè vintenau d'aut, dzòurn qu'il on talhà la tete a sen Dzòn Batiste, se non la vèn ror.
Non bisogna seminare il 29 agosto, giorno in cui è stato decapitato san Giovanni Battista, altrimenti il seme non germoglia ed il raccolto sarà pessimo.

La vente pa sciò trò vitte, se non là flours fon muft lè fèn e là fon pa dè semense.
Non bisogna falciare troppo presto, altrimenti i fiori fanno ammuflire il fieno e non producono semi.

Se ou lavourà abou la lune nouvelle lè gramoin crèppe e à tourne pa mai, ma la vente ben lè soupato.
Se si ara con la luna nuova, la gramigna muore e non torna più, ma bisogna scuoterla bene ed a lungo.

Cant lou bòncs d'la Bantsète coulou l'ée oure dè semenò.
Quando la neve scioglie sui fianchi della Banchetta è ora di seminare (orzo ed avena o frumento primaverile).

Dzòurs boin per plantò trufa: la vèlhe dè Pancontà e l'euch dè dzuin, dzòurn dè sen Medart.
Giorni particolarmente adatti per seminare le patate: la vigilia di Pentecoste e l'otto giugno, giorno di san Medardo.

La vente pa lavourò la tère cant il èe molle, se non i biutte dè tsardoùn.
Non bisogna arare la terra quando è molle, altrimenti vi crescono i cardì.

Cousoo e fizols la vente pa lou semenò lè segouint dzòurn dè lune.
Zucchini e fagioli non debbono essere seminati il secondo giorno di luna.

Remigio Bermond

La vigno, l'uo e lou vin

(La vigna, l'uva e il vino)

Per antica tradizione è risaputo che lo scopritore del vino o, com'è chiamato da qualcuno, « l'elisir di lunga vita », sia stato il patriarca Noè, tant'è vero che spesso, nelle allegre compagnie i cui componenti si trovano un pò alticci in seguito a libagioni un po' copiose, sentiamo sempre inneggiare all'antico patriarca summenzionato e, naturalmente, ai nostri avi in genere che col vino si sono dissetati.

Se è vero, come è vero, che tutti o quasi conoscono il vino come deliziosa e salutare bevanda, non sono molti a sapere quanto lavoro, quanta esperienza e, diciamo pure, quanta saggezza deve possedere il vignaiolo per ottenere prima un buon raccolto, poi un ottimo vino. Appunto per questo ho pensato che sarebbe giunto gradito ai nostri lettori un elenco dei nomi di attrezzi e di operazioni attinenti alla lavorazione della vigna durante la stagione primaverile, l'estate e l'autunno; della torchiatura dell'uva e, per ultimo quanto occorre per spillare il vino e i recipienti per conservarlo.

LA VIGNO E SI MEUBBLE (La vigna ed i suoi attrezzi)

lou bechar: zappa a due punte lunghe 30 cm. circa;

la palo: la pala, il badile;

lou trent: il tridente;

là tezzouira: le cesoie per potare;

lou pouaret: coltello a forma di roncola adoperato pure nella potatura;

lou fauset: la roncola;

l'arlicôu: palo di ferro lungo circa un metro e 50 cm., dotato di un notevole peso e di un'estremità fatta a punta quadrangolare che, infilandosi violentemente nel terreno, serve a fare le buche in cui verranno immessi i pali di legno; l'estremità superiore termina a forma di boccia o sfera, la quale serve a premere bene la terra contro i pali che dovranno sostenere le viti;

la benno: la gerla;

lou pal: palo di legno; da noi è sempre ricavato da ceppaie di castagno (brôppo);

la pertio: listello di legno, con il lato di 4 o 5 cm., che unisce un palo all'altro; su uno stesso listello vengono piegati e legati i tralci;

lou fie de fère: filo di ferro steso orizzontalmente tra un palo e l'altro: uno al di sotto del listello (pertio) e l'altro sopra;

la còrdo: ramo di salice abbastanza robusto che viene usato per fissare la pertio ai pali di sostegno;

li salli: rametti di salice usati per legare i tralci all'impianto di sostegno;

peritià o a griza: tipo di vigna a spalliera;

bauti: impianto a spalliera doppia;

vigno baso: tipo di impianto con viti legate ad un solo palo, equidistante l'uno dall'altro;

la drujo o lou liâm: il letame;

provano: fossato in cui si mette il letame ed altre sostanze concimanti;

reissouira: barbatelle;

l'euhi: l'occhio, nel senso di gemma;

lou por: piccolo tralcio di due o tre gemme che servirà per formare i tralci dell'anno successivo;

lou maie: il tralcio;

lou rapou d'ua: il grappolo d'uva;

sapà: zappare la vigna;

pouhà là vis o la vigno: potare le viti o la vigna;

deimarcà: potare solo il più importante;

arlicà: ripiantare per bene i pali che sostengono i filari di viti;

eilachà: legare i tralci alla pertica;

armoundà: potatura verde;

deifeulhà: ripulire la vita dei tralci e del fogliame inutili;

chavà l'erbo: togliere, strappare, sradicare l'erba in mezzo ai filari di viti;

la macino da dounà l'aigo: l'irroratrice;

dounà lou sou-pre: dare lo zolfo;

la macino per dounà lou sou-pre: la solforatrice;

lou vitreulh: il vetriolo o solfato di rame;

dounà l'aigo: irrorare con la soluzione di rame;

la malatio, lou marin, la fiòsero, la tem-pèto: tutte calamità che causano danni alle viti.

ALCUNE QUALITÀ DI VITIGNI ESISTENTI nei vigneti della media valle del Chisone e bassa Val Germanasca:

doundanri, avenai, barbero, lignengo, uo d'Americco, mouscatlou, ibrida o proudu-sioun dirètto, mouscatèl, blancet, neiret picit, neiret groo, mousanc, brelo, beuno, douset, clintou, lambrusc, avarenc, proveiral blanc, proveiral nie, bounardo, mai-vazio, freizo, alicante, bounet, bousoulé, boisac, rouiet.

Le case che hanno sul cortiletto anteriore una grossa vite (col doppio scopo di fare ombra e dare i suoi frutti), ossia quella che in italiano si chiama pergola o pergolato, in patouà si chiama **trelo** o **tòpio**.

LA VENDEMO E SI MEUBBLE (La vendemmia e i suoi attrezzi; prima metà di ottobre)

lou cavagn: il canestro;

là tezzouira: le forbici;

lou coutèl: il coltello;

la boulo: la bigoncia (la brindo in Val Germanasca);

embounà: operazione che viene eseguita buttando acqua calda e cenere di legno nel tino o nella botte per far « gonfiare » il legno affinché, al momento dell'uso, non ci siano perdite;

la bounzo: grossa botte privata di un fondo, la quale serve per il trasporto dell'uva;

la tino: il tino;

l'elcharot (elchalot): scaletta usata per avvicinarsi il più possibile con il carico d'uva alla « bocca » del tino;

l'eimautou: pezzo di legno, quasi sempre di frassino, lungo circa m. 1,20, terminante con 4 o 5 rametti lunghi 10 cm. circa che serve per la pigiatura;

amautà: pigiatura.

TORCHÀ E TIRÀ LOU VIN (Torchitura e spillatura)

lou torch a douà vis: il torchio a due viti;

li dou pè de pelro: i due « piedi » di pietra o supporti di pietra;

lou trau: grossa trave sulla quale poggiano viti ecc. del torchio; essa poggia trasversalmente sui due « piedi » di pietra;

la gralo: ampio contenitore di legno in cui si ammucchia l'uva da torchiare;

lou persabbie: trave di legno della lunghezza di circa due metri che, spinta in basso dalle viti, poggia sul coperchio e lo comprime;

là douà vis: le due viti;

lou cubersèl: il coperchio;

li dou piquet: due pezzetti di legno lunghi 50 cm. che, durante la preparazione dell'uva nella gralo, vengono usati per tener su lou persabbie;

Incaricati locali de « LA VALADDO »

- 1) PINEROLO
prof. Ezio MARTIN
- 2) S. GERMANO CH.
Avv. Mario BORGARELLO
- 3) PEROSA ARG.
Oreste BONNET
- 4) CASTEL DEL BOSCO
Walter TRON
- 5) RORETO
Gino JOURDAN
- 6) BALMA
Guido PITON
- 7) VILLARETTO CH.
Guido RESENT
- 8) MENTOULES
m.^a Mauro MARTIN
- 9) FENESTRELLE
Marco NEVACHE
- 10) USSEAU
prof. Mauro PERROT
- 11) PRAGELATO
rag. Lina PERRON
- 12) SESTRIERES
rag. Carlo BRUN

là bara: sbarre di ferro usate come leve per avvitare le viti del torchio;
artalhà: ritagliare il «pane» di vinacce per ritorchiarlo una seconda volta;
la rapo: le vinacce;
torchà: torchiare;
la torchà: la torchiatura; la torchiata nel senso della quantità;
la torchagno: quantità di uva contenuta nella gralo;
leisà bulhi: lasciar «bollire» le vinacce nel tino;
l'eipinello: lo zipolo del tino;
tirà lou vin: spillare il vino;
lou grilet: recipiente di terracotta rossa usato per raccogliere eventuali perdite del tino;
lou sigilin: il secchio;
lou peirol: il paiolo;
la sibbro: grosso mastello di legno munito di due manici;
lou sibrot: diminutivo di sibbro;
la selho: secchio di legno a doghe con l'orlo superiore sghembo, contenente circa 12 litri: **beure uno selhà** = fare una grossa bevuta;
lou sibril: sbarra di legno lunga circa due metri la quale, a metà e appesa ad una apposita robusta corda, porta un'altra sbarra più corta; questa viene infilata nei due manici diametralmente opposti della sibbro con cui, quasi fosse un bilanciere, si trasporta il vino senza versarlo;
la cròtto: la cantina;
la saumo: il «castello», impalcatura o sedile di legno su cui, in cantina, vengono sistemate le botti;
lou boutal: la botte;
lou roubinet: il rubinetto;
lou boutalin: diminutivo di boutal (capacità da mezza brenta a due brente);
lou barlet: barilotto, solitamente di forma ovoidale, usato tempo addietro dai carttieri per bere ogni tanto un sorso;
la damigiano: la damigiana;
l'embousòu: l'imbuto, anche rettangolare e di notevoli dimensioni, adoperato nei travasi;
lou velre: il bicchiere;
l'elcouèlo: scodella di terracotta rossa con due orecchie opposte, usata un tempo per offrir da bere durante la spillatura;
lou casù: il mestolo;
la caso: mestolone solitamente di rame, adoperato per attingere acqua, latte e, beninteso, vino; **caso e casù** erano usati per dissolarsi durante la spillatura in sostituzione della scodella: **uno casà de vin** = una mestolata di vino;
la boutelho: la bottiglia, un tempo solo di vetro, ora anche di plastica;
emboutelhà: imbottigliare;
lou pintoun o doubioun: la bottiglia da due litri;
lou fiascou: il fiasco;
la coussò: recipiente fatto con una zucca ben matura che, svuotata dei semi, è stata messa a «conciare» nelle vinacce;
la bouraccho: fiaschetta d'alluminio o di pelle caprina, borraccia;
l'eitoupoun: il tappo;

la doulho: brocca di terracotta, grossa tazza;
l'ouire: l'otre di pelle caprina appositamente conciata;
la pouso de l'ouire: la bocca dell'otre; quest'orifizio veniva abitualmente chiuso legandolo con uno spago; durante il trasporto del vino in montagna, per dissestarsi lo si siegava e, comprimendo leggermente l'otre, si poneva il vino a portata di bocca;
vinatià: trasportare il vino dal luogo di produzione a quello di consumo mediante squadre di uomini provvisti di otri;
lou vinatiou: colui che fa trasportare il vino in otri dal fondovalle ai villaggi montani oppure, più in genere, colui che si occupa della lavorazione del vino.

Ed ora che abbiamo visto quanti attrezzi e quante operazioni occorrono per la lavorazione della vigna e la fabbricazione del suo delizioso prodotto (pensiamo che nel dopoguerra si sono persi per incuria i 70-80% dei vigneti della nostra zona) termino la mia forse incompleta carrellata inneggiando all'«elisir di lunga vita» con un brano di una mia poesia composta molto tempo fa in occasione di un pranzo di nozze:

Ausen lou coudde e, coumà i dizian noutri veth,

«vivo, vivo» oupuro «ei plazée, ei plazée»

e que lou vin à fousse

de Coto Roulo (1), de la Rounc (2) o de l'Arpauzòu (3),

de la Chalm (4), de la Vignaso (5) o de l'Enrochòu (6),

dei Dibloun (7), de là Coumba (8) o, dei Ramie (9),
 dei Vinsiart (10), dei Riou (11) o dei Sireizie (12)

**l'èro toujourn de vin
 e malgrè à fousse picit e agù
 al èro verament genuin
 e cant oûz aureen ben minjà e ben begù
 tutti ensemp oû chantareen
 e la courento oû dansareen!**

UGGO PITOUN

- 1) **Coto Roulo:** località a nord di Perosa, nei pressi della frazione **La Chalm**.
- 2) **Rounc:** minuscolo villaggio ubicato su un'altura di fronte a Castel del Bosco, sulla destra orografica del Chisone.
- 3) **Arpauzòu:** vigneti confinanti con Perosa alta.
- 4) **Chalm:** villaggio ubicato su un bellissimo pianoro tra Perosa e **Bec Daufin**.
- 5) **Vignaso:** villaggio di **Garnie**, a circa mille metri di quota; qui il vino era veramente **picit e agù**.
- 6) **Enrochòu:** località a sud della **Gataudio** di Meano.
- 7) **Dibloun:** Dubbione di Pinasca.
- 8) **Coumba:** località a monte dello stabilimento Talco e Grafite di San Sebastiano (Perosa).
- 9) **Ramie:** vigneti sovrastanti Pomaretto i quali, con quelli dell'Arpauzòu, erano i più rinomati della Val Chisone e Val Germanasca.
- 10) **Vinsiart:** località a sud-est dei **Salvag** di Meano.
- 11) **Riou:** villaggio a nord di Perosa, alle falde della **Bouchardo**.
- 12) **Sireizie:** piccola frazione di Pomaretto, a monte della già citata zona **Ramie**.

Per un futuro programma

Nella sua ultima tornata il Comitato di Redazione de «La Valaddo» ha preso in esame una interessante proposta.

Trattasi della costituzione di una associazione culturale, interessante tutto l'arco di diffusione della rivista, capace di concentrare in essa le forze vive delle tre valli (Chisone - Germanasca - alta Dora Riparia) e di costituire il fulcro ed il centro motore di tutte le iniziative tese a tutelare, valorizzare e promuovere la locale cultura linguistica, etnografica, storica, nonché gli usi, i costumi e il folclore.

L'associazione, che verrà costituita nei prossimi mesi e che terrà la sua prima assemblea generale a fine estate in una località ancora da stabilire, opererà sulla falsariga delle famose ed affermate «Escòlo» provenzali. Essa curerà infatti la diffusione della nostra parlata provenzale, conferendo ad essa una sempre maggiore dignità ed incoraggiandone la conoscenza, la letteratura e lo studio scientifico. Si farà inoltre carico di mantenere vive le tradizioni, le feste ed i costumi locali, di favorire gli studi e le ricerche storiche

concernenti le valli ed i comuni facenti parte dell'area di cui sopra.

La costituzione dell'associazione, di cui «La Valaddo» costituirà l'organo ufficiale, si rende quanto mai opportuna ed urgente dal momento che la Regione Piemonte sta per approvare la legge sulla «Tutela del patrimonio linguistico e culturale».

Per raggiungere questi scopi saranno istituiti corsi di preparazione e di perfezionamento per l'insegnamento della lingua e dei dialetti delle minoranze etnicolinguistiche piemontesi, fra cui il provenzale occitanico delle nostre valli.

Poiché gli esperti che saranno chiamati a far parte delle Commissioni incaricate di accertare la idoneità degli insegnanti dovranno essere designati da enti culturali particolarmente qualificati nella materia e impegnati nella promozione delle rispettive lingue o parlate, la istituzionalizzazione sul piano formale e giuridico di un organismo che faccia proprie le finalità per le quali «La Valaddo» si è battuta e si batte non può non essere realizzata.